

PARAG KHANNA. IL GENIETTO CHE SUSSURRA A OBAMA



INTERVISTA

Il mondo come una ressa ai concerti

DI ALESSANDRO SPECIALE

■ La ressa caotica e senza regole che si scatena ai concerti sotto il palco in inglese si chiama "mosh pit" e per Parag Khanna - studioso di relazioni internazionali, già consigliere per la politica estera della campagna presidenziale di Barack Obama - è il modo migliore per definire il quadro del nostro pianeta nel XXI secolo.

A livello globale vige «una lotta perpetua e senza esclusione di colpi per il potere e la legittimazione fra regimi, aziende, organizzazioni non governative, gruppi religiosi e persino singoli individui superpotenti, ciascuno impegnato a livello planetario a perseguire il proprio interesse» scrive Khanna nel suo ultimo libro, *Come si governa il mondo* (Fazi editore, 358 pagine, € 19) presentato ieri al Salone del Libro di Torino insieme a Federico Rampini.

Sarà perchè è giovane - è

nato nel 1977 - ma Khanna non crede nello Stato-nazione come lo conosciamo, con i suoi confini definiti e le sue strutture monolitiche, unico attore sulla scena internazionale dove deve confrontarsi esclusivamente con i suoi pari. Nel mondo descritto dal giovane studioso nato in India, ma cresciuto tra New York, Dubai e la Germania, attori di diverso genere sono in relazione su specifici temi e in specifiche aree geografiche: gli Stati, certo, ma anche le multinazionali, le grandi Ong, i ricchissimi magnati della filantropia, da Bill Gates a George Soros, città di portata globale, da New York a Singapore, e così via.

Un quadro molto più complesso e fluido, forse, di quello a cui siamo abituati ma non per forza destinato all'implosione. «Nel mondo di oggi - dice Khanna al *Riformista* - non c'è una risposta universale alla domanda «Chi ha il potere? Chi comanda?». Dipende di che cosa si parla, e - ancora più importante - di "dove" ci si pone il problema».

Viene spontaneo chiedere allora del ruolo di «ideologie globali» come quella portata avanti da bin Laden. «Non so cosa si intenda per ideologie globali - risponde Khanna - né se esistano davvero un islam o un cristianesimo globale. Ci sono persone che dicono di crederci, come bin Laden appunto, ma in realtà non è così». La religione, per la studioso,

«è naturalmente un elemento molto, molto importante ma i conflitti in cui gioca un ruolo sono conflitti locali, con soluzioni locali: basta guardare allo Sri Lanka o alla Palestina». «Il locale - aggiunge lapidario - è molto più importante del globale».

Questo, però, non significa che non ci possano essere fenomeni che vanno al di là delle dimensioni del cortile di casa, o della singola regione: le rivoluzioni che stanno attraversando il Medio Oriente, ad esempio. «Quelle sono veramente un evento fondamentale - dice Khanna - C'è chi parla di seconda decolonizzazione: dopo quella che ha visto sostituire le potenze europee con i dittatori, ora bisogna "decolonizzarsi" dai dittatori».

Lo studioso preferisce però parlare di «entropia post-coloniale»: «Significa - spiega - che la combinazione di fattori come la sovrappopolazione, la stagnazione economica, la disoccupazione, la corruzione, la debolezza delle infrastrutture porta al collasso Paesi che ora devono risorgere».

Il successo delle rivoluzioni, aggiunge, non va misurato in mesi o anche in pochi anni: «Alcuni Paesi hanno aspettato quarant'anni. Se fra cinque anni la Libia, per fare un esempio, starà meglio, allora ne sarà valsa la pena».

Quello che vediamo in gioco nel Maghreb e nel Medio Oriente è quindi, un altro esempio del «caos salutare» che caratterizzava questo «nuovo Medioevo». E non bisogna aver paura della frammentazione, avverte Khanna, e fare un totem della «integrità territoriale».

«Non credo che la Libia, o l'Iraq, come Stato, abbia una legittimità in sé. Ne ha di più il Kurdistan. Probabilmente sarebbe meglio tornare alle regioni autonome dell'impero ottomane, hanno sicuramente più ragion d'essere di linee rette tirate su delle cartine».

Malgrado le paure su Schengen e sull'immigrazione, Khanna rimane ancora fiducioso nell'«impero europeo»: «Non è una superpotenza, certo, ma l'Europa è un «impero» che continua a crescere, geograficamente, economicamente e anche demograficamente. È normale che ci siano differenze al suo interno».

E l'Italia? «È un Paese che ha in sé elementi del primo e del terzo mondo, il Nord e il Sud in questo caso. Non sono un esperto delle vicende del vostro primo ministro ma la cosa migliore che può sperare un Paese è di andare avanti malgrado il proprio leader - un po' come gli Stati Uniti con George W. Bush».

